Ken Loach. La parte degli angeli

Lorenzo Rossi
4 Gennaio 2013

Per fortuna che c'è (ancora) Ken Loach. Per fortuna esiste un regista, e un uomo prima di tutto, che crede ostinatamente nelle persone e ancora più ostinatamente nel potere che il cinema ha di raccontarle, le persone. E per fortuna c'è chi, come lui, tutto questo lo fa fregandosene dei moralisti, dei benpensanti e del *politically correct*, riuscendo nonostante tutto a essere profondamente onesto, rigoroso e morale. Del resto la sua onestà sta nell'incapacità atavica e assoluta di mentire, di parlare in modo oscuro o di astrarre eccessivamente dalla reale i suoi racconti (anche se il suo film più significativo degli ultimi anni, *Il mio amico Eric*, sapeva far leva sulle corde del fantastico in modo esemplare), ma anche nella forza con cui sa guardare in faccia la realtà, senza eccessi didascalici, impastoiamenti ideologici o indugi paternalistici. E se la coerenza qualche volta lo costringe a prese di posizione e intransigenze anche piuttosto radicali (si vedano a tal proposito le recenti polemiche fra il regista e il Torino Film Festival), la militanza per le cause sociali di cui è inesausto e convinto assertore è ancor prima che un riflesso ideologico declinato alla materia cinematografica, una profonda e convinta appartenenza, un'essenza, uno stile di vita. E anche quest'ultimo lavoro non fa eccezione nel suo essere intriso di disagio, solidarietà, politica e riscatto sociale, anche se il tutto è travestito, come non è capitato troppo spesso nella filmografia del regista, di una vena comica e di un'allegria per nulla banali o fuori posto.

Del resto c’è un grande ottimismo in fondo a questa semplice storia di outsider dei nostri giorni. La storia di Robbie, teppistello della periferia di Glasgow che, costretto dal giudice a un periodo di servizio socialmente utile e convinto di voler cambiar vita dopo la nascita del figlio, con l’aiuto dell’assistente sociale Harry e degli altri giovani affidati alla riabilitazione e complice il suo innato e stupefacente naso per il whisky, riesce a trovare la propria vocazione e il proprio riscatto. Che poi questo riscatto si compia attraverso la messa in opera di un’enorme truffa ai danni di alcuni facoltosi, e stolidi, collezionisti di distillati, è un riflesso marginale, un problema secondario.

Per Loach quello che conta è tutto quanto nel film diventa propedeutico a tratteggiare le psicologie e la maturazione dei personaggi. Robbie che trova un motivo vero per vivere e che riesce a rinunciare al suo mondo fatto di rabbia e delinquenza con gli unici mezzi che conosce, Harry che più che un padre per Robbie e gli altri diventa una sorta di angelo custode: bonario, altruista e paziente oltre ogni tipo di retorica o intento commiserevole. Ma anche tutti gli altri, da Mo a Rhino che aiutano il protagonista a mettere in piedi la truffa, sino ad Albert, personaggio dalla psicologia e dall'intelligenza quasi inesistenti e al limite della caricatura, cui vengono assegnate le battute e le gag più esilaranti (quella dell'apertura alla stazione dove lui, sbronzo e riverso sui binari, dialoga con l'altoparlante, vale il film). Perché la commedia, come si diceva, è il vero motore della pellicola.

Loach scandisce i tempi del racconto con un ritmo perfetto e senza rinunciare al divertimento, a momenti di pura comicità e riuscendo perfino a tramutare l'alcol, elemento che nell'immaginario collettivo appartiene alla patria del vizio, dell'abuso e della perdizione, in qualcosa di salvifico e capace di dare sollievo. Un elemento talmente gradevole e benefico che se lo gustano persino gli angeli. La *parte degli angeli* che dà titolo del film è infatti quella piccola percentuale di whisky che ogni anno evapora dalle botti e sale fino in cielo per sollazzare gli abitatori celesti.

la-parte-degli-angeli-640x426.jpg
La-parte-degli-angeli-MAN-data.jpg

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO